

VINICIO BUSACCHI, GIUSEPPE MARTINI

*L'identità in questione. Saggio di psicoanalisi ed ermeneutica*

Jaca Book, Milano 2020, pp. 366.

In questo volume Busacchi e Martini analizzano l'identità da due punti di vista, il primo dei quali è *stricto sensu* connesso alla interpretazione che la filosofia offre della questione, il secondo, invece, implica una sintesi concettuale di tale interpretazione con l'approccio psicoanalitico. Tale premessa consente di proporre una serie di saggi dai quali si originano dei parallelismi interessanti tra filosofia e psicoanalisi sulla base di un'ipotesi critica ardua con la quale gli autori intendono individuare l'approdo unico dei due distinti percorsi di ricerca nel paradigma dell'identità traduttiva.

Il volume include *introduzione, intermezzo, fuga* ma anche due saggi, specificamente *L'identità corporea* e *Identità e tempo*, scritti a quattro mani, mentre gli altri saggi sono equamente distribuiti tra i due autori e trovano la loro ragion d'essere non solo nella ricerca dei fondamenti epistemici dell'identità, ma anche in un accostamento tematico e argomentativo che fa emergere la coesione testuale dell'opera pur delineando nella stratificazione espositiva il percorso individuale di ognuno dei due autori.

Il dilemma dell'identità umana crea un nodo di riflessione ancestrale che rappresenta una sfida dialettica tutt'altro che semplice. Nell'ambito descrittivo dei diversi modi di intendere l'identità, quella narrativa riscuote un notevole interesse nelle pagine degli autori e precisamente nei capitoli *Narrazione e ricostruzione dell'identità: paradigmi clinici* di Martini e *Identità narrativa e filosofia della narrazione* di Busacchi. In entrambi i casi è notevole l'influsso esercitato da Paul Ricœur, il quale più e meglio di altri si è dibattuto negli impervi meandri della dialettica tra soggetto e fondamento.

Busacchi percorre l'ampia rete concettuale della soggettività dal fondamento del soggetto all'identità personale, mentre Martini va dall'indistinzione sé-altro alla depersonalizzazione, assumendo come oggetto d'indagine la possibilità estrema dello sfaldamento radicale dell'identità nello schizofrenico. Altrettanto interessante la sua interpretazione filosofica quando descrive l'ostinata vocazione narrativa del delirante da cui ne deriva che l'identità forte è un 'falso d'autore'.

Soffermandoci su ciò che a mio parere rappresenta lo snodo intellettuale più interessante del volume, cioè la delineazione dell'identità traduttiva, ancora una volta è da sottolineare la distinzione dei percorsi di riflessione dei due autori, che tuttavia convergono verso un ricettacolo di istanze critiche destinate ad arricchire il dibattito sul tema.

Per Busacchi la traduzione va intesa come ricerca di produzione di senso e avvio dei processi di riconoscimento e, attingendo a George Steiner, egli sottolinea come essa sia meccanismo, tecnica e dimensione ermeneutico-filosofica, ma anche strumento sociale del mutuo riconoscimento, mezzo politico dello scambio interculturale.

Tuttavia egli ammette che le finalità speculative di Steiner, pur se fondamentali, non rendono il paradigma traduttivo un vero e proprio paradigma dell'ermeneutica filosofica, circostanza invece realizzata da Ricœur. Con lui la traduzione diviene il corrispettivo di tipo teorico-speculativo per le problematiche del riconoscimento. In *Soi-même comme*

*un autre* il processo di traduzione e ritraduzione pare eleggersi – afferma Busacchi – a meccanismo di quella dialettica rappresentazionale, emozionale e motivazionale che è alla base dello sviluppo dell'identità personale e della maturazione come persone. Pertanto egli conclude che «il ritorno alla questione dell'identità dopo un percorso per la filosofia della traduzione sembra portare questo nuovo contenuto di conoscenza/comprendimento: l'interiorità umana può avere a che vedere con una dimensione di contenuti da liberare nell'espressione, nel significato, nell'interpretazione e nell'operazione di traduzione» (p. 283).

Martini traslittera il paradigma della traduzione in psicoanalisi e dell'insegnamento di Steiner trae un altro fondamentale assunto, l'interlingua, intesa nella relazione analitica come condivisione di un'interpretazione che, superando i confini linguistici, procede verso la ricostituzione di identità distinte, proprie dell'analista e dell'analizzando. Tali identità integrano la nozione di identità narrativa con l'identità traduttiva: «al termine della decostruzione identitaria che ha indotto la domanda di analisi e l'ha attraversata per gran parte può così emergere quella dinamica ricostruttiva che ora, sottraendola alle ambiguità di un'identità narrativa, ci sentiamo finalmente legittimati a cogliere come identità traduttiva» (p. 307).

Pertanto l'istanza critica più avvincente che i due autori consegnano alla comunità scientifica è l'evoluzione del paradigma narrativo in paradigma traduttivo -trasformativo, attraverso il quale la traduzione esplica l'identità, se le è reso possibile dispiegare il suo potenziale trasformativo. Ma a questo punto conclusivo gli autori 'lanciano una nuova sfida' invitando a riconsiderare il nesso inscindibile fra trasformazione e traduzione, analizzandole in maniera distinta e là dove parleremo di traduzioni, ci accorgeremo che si tratta di traduzioni trasformative, mentre là dove indicheremo le trasformazioni, saranno trasformazioni traduttive, così dimostrando il forte legame tra entrambe; ciò avviene perché il mutamento dell'identità personale, che dà luogo al 'divenire persone', è perpetuo e allo stesso tempo si sviluppa su più livelli.

Tale processo evolutivo di auto-riconoscimento e mutuo riconoscimento non può dunque che configurarsi entro precise coordinate trasformative, ma anche traduttive, perché l'identità personale manca costitutivamente di essere immediatamente trasparente a se stessa e permane continuativamente in un contesto di lotta per il riconoscimento, tra mascheramento e ricerca dell'autenticità.

ANGELA MARIA RECUPERO